

01381

ANGELO SOLERTI

R+

GLI ALBORI

DEL MELODRAMMA

VOLUME II

I. OTTAVIO RINUCCINI

Q

1969

GEORG OLMS VERLAG
HILDESHEIM

Colme d'alto stupor le scene aurate
Della bell'Alba alior le voci udire;
Allor gli abissi al gran cantor s'aprirò,
E pianse Apollo su le frondi amate. 24

Ma quando mi credei per più bel canto
Di più famoso allor fregiar le chiome,
Turba, di cui ridir non degno il nome,
Tolseni ogni mio pregio, ogni mio vanto. 28

E poteo sì che dal reale albergo,
Ove d'òr mi credea rinnovar gli anni,
Per sottrarmi d'invidia a' fieri inganni,
Volsi, sdegnando, disprezzata il tergo. 32

Ma forse ad onta di mia sorte rea
Spero di ritrovar non vil mercede
Là 've di gigli e d'òr superba siede,
Di virtù, di valor novella Astrea. 36

Fra tanto, o sol de' cavalier più degni,
Che me raccogli si cortese e pio,
Il suon di questa cetra e 'l cantar mio
Il magnanimo cor d'udir non sdegni. 40

v. 22. Il Palatino :

Le meste voci d'Arianna udire.

v. 32. Il Palatino : *disperata si tergo.*

v. 36. Nel medesimo codice Trivulziano, dopo il prologo, è la nota e la variante seguente : *Il fine è anco in questa maniera :*

*Ma forse ad onta di mia sorte rea
Ritroverò tra voi qualche mercede,
Donna, d'alta bella come e di fede,
Pregio sovran della famosa Alfa.*

*Tra voi, di gloria amiche e di civiltà,
Porto al peregrinar sicuro e fermo,
E spero ritrovar riparo e schermo
L'ucërba invidia alle snelle acie.*

*Deh, se nuove ghirlande a' primi pregi
Cressa felice Alfa (1), Palermo Glione
E Cosmi e Ferdinandi ognor rinvione,
Mira dell'arti mie le glorie e i pregi.*

Il cod. Palatino accoglie senz'altro questo tre strofe aggiunte a questo luogo e termina poi con l'ultima del testo.

(1) Il Palatino *Cressa nobil Alfa.*

L'EURIDICE

RAPPRESENTATA

NELLO SPONSALIZIO

DELLA CRISTIANISSIMA

REGINA DI FRANCIA E DI NAVARRA

(1600)

ALLA CRISTIANISSIMA MARIA MEDICI REGINA DI FRANCIA
E DI NAVARRA. (1)

È stata opinione di molti, Cristianissima Regina, che gli antichi Greci e Romani cantassero su le scene le tragedie intere: ma si nobil maniera di recitare non che rinnovata, ma nè pur che io sappia fin qui era stata tentata da alcuno, e ciò mi credev'io per difetto della musica moderna di gran lunga all'antica inferiore: ma pensiero si fatto mi tolse interamente dell'animo messer Jacopo Peri, quando udio l'intenzione del sig. Jacopo Corsi e mia, mise con tanta grazia sotto le note la favola di Dafne, composta da me solo per fare una semplice prova di quello che potesse il canto dell'età nostra, che incredibilmente piacque a que' pochi, che l'udirono; onde, preso animo, e dato miglior forma alla stessa favola, e di nuovo rappresentandola in casa il sig. Iacopo, fu ella non solo dalla nobiltà di tutta questa patria favorita, ma dalla Serenissima Gran Duchessa, e gl'illustrissimi Cardinali Dal Monte e Montalto udita e commendata. Ma molto maggior favore e fortuna ha scritto l'Euridice, messa in musica dal medesimo Peri con arte mirabile e da altri non più usata, avendo meritato dalla benignità e magnificenza del Serenissimo Gran Duca d'essere rappresentata in nobilissima scena alla presenza di V. M., del Cardinal Legato, e di tanti Principi e Signori d'Italia e di Francia. Laonde cominciando io a conoscere quanto simili rappresentazioni in musica siano gradite, ho voluto recare in luce queste due, perchè altri di me più intendenti si ingegnino di accrescere e migliorare si fatte poesie, di maniera che non abbiano invidia a quelle antiche tanto celebrate da i nobili scrittori. Potrà parere ad alcuno, che troppo ardire sia stato il mio in alterare il fine della favola d'Orfeo: ma così mi è parso convenevole in tempo di tanta allegrezza, avendo per mia giustificazione esempio di poeti greci in altre favole; et il nostro Dante ardi di affermare essersi sommerso Ulisse nella sua navigazione, tutto che Omero e gli altri poeti avessero cantato il contrario. Così parimente ho seguito l'autorità di Sofocle nell'Aiace in far rivolgere la scena, non potendosi rappresentare altrimenti le peggriete et i lamenti d'Orfeo. Riconosca V. M. in queste mie ben che piccole fatiche l'umil devozione dell'animo verso di lei, e viva lungamente felice per ricever da Iddio ogni giorno maggior grazie e maggiori favori.

Di Firenze il dì (20) d'Octobre 1600.

Di V. M.

Umilissimo Servitore
OTTAVIO RINUCCINI.

(1) Premessa dall'A. alla prima edizione.

ALLA CRISTIANISSIMA MARIA MEDICI REGINA DI FRANCIA
E DI NAVARRA. (1)

Poiché le nuove musiche, fatte da me nello spozializio della Maestà Vostra, Cristianissima Regina, riceverono tanto favore dalla sua presenza, che può non pure adempire ogni loro difetto, ma sopravanzare infinitamente quanto di bello e di buono potevano ricevere altronde; vengo sicuro a dedicarle al suo gloriosissimo nome. E, s'ella non ci ritrascorrerà cose o degna di lei, o almeno proporzionata alle perfezioni di questo nuovo poema, ove il signor Ottavio Rinuccini e nell'ordinar' e nello spiegar si nobil favola, adornandola tra mille grazie e mille vaghezze, con maravigliosa unione di quelle due, che si difficilmente s'accompagnano, gravità e dolcezza, ha dimostrato d'esser, al par de' più famosi antichi, poeta in ogni parte mirabile, ci scorgetà almeno quella nobile qualità che trassero dalla presenza Sua, quando si com-piacque ascoltarle et udire il mio canto sotto la persona d'Orfeo. Graciosa, dunque, la Maestà Vostra come nobili e degne, non da altro che dalla grandezza di Lei medesima che l'ha onorata. Et accettili in esse un affetto umilissimo dell'antica servitù mia con il quale, insieme con queste musiche, le dedico di nuovo me stesso e le prego da Dio il colmo delle sue grazie e dei suoi favori.

Di Firenze il dì 6 di febbrajo 1600.

Umilissimo Servitore
IACOPO PERI.

A' LETTORI.

Prima ch'io vi porga, benigni Lettori, queste Musiche mie, ho stimato convenimisi farvi noto quello che m'ha indotto a ritrovare questa nuova maniera di canto: poiché di tutte le operazioni umane la ragione debbe essere principio e fonte. E chi non può renderla agevolemente, dà a credere d'aver operato a caso. Benchè dal signor Emilio del Cavaliere prima che da ogni altro, ch'io sappia, con maravigliosa invenzione ci fusse fatta udire la nostra musica su le scene, piacque nondimeno a' signori Jacopo Corsi ed Ottavio Rinuccini (fin l'anno 1594) che io, adoperandola in altra guisa, metessi sotto le note la Favola di

(1) Dedicatoria e prefazione alla partitura: *Le Musiche di Iacopo Peri Nobil Fanciullo di Sopra l'Emiliae Del signor Ottavio Rinuccini Rappresentate nello Spozializio della Cristianissima Maria Medici Regina di Francia e di Navarra.* (Stamman) In Firenze presso Giorgio Marecotti. | MDC.

Dafne dal signor Ottavio composta, per fare una semplice prova di quello che potesse il canto dell'età nostra. Onde veduto che si trattava di poesia drammatica, e che però si doveva imitar col canto chi parla (e senza dubbio non si parlò mai cantando), stimai che gli antichi Greci e Romani, (i quali secondo l'opinione di molti cantavano su le scene la tragedia inebri) usassero una armonia, che avanzando quella del parlar ordinario, scendesse tanto dalla melodia del cantare, che pigliasse forma di cosa mezzana. E questa è la ragione onde veggiamo in quelle poesie aver avuto luogo il jambo, che non s'innalzava come l'esametro, ma pure è detto avanzarsi oltr'a' confini de' ragionamenti familiari. E per ciò, tralasciata qualunque altra maniera di canto udita fin qui, mi diedi tutto a ricercare l'imitazione che si debbe a questi poemi; e considerai che quella sorte di voce, che dagli antichi al cantare fu assegnata, la quale essi chiamavano diastematica (quasi trattenuta e sospesa), potesse in parte affrettarsi e prender temperato corso tra i movimenti del canto sospesi e lenti e quegli della favella spediti e veloci, et accomodarsi al proposito mio (come l'accomodavano anch'essi leggendo le poesie et i versi eroici), avvicinandosi all'altra del ragionare, la quale continuata appellarano; il che i nostri moderni (benchè forse ad altro fine) hanno ancor fatto nelle musiche loro. Conobbi, parimente, nel nostro parlare, alcune voci intonarisi in guisa che vi si può fondare armonia, e nel corso della favella passarci per altre molte che non si intonano finché si ritornino ad altra capace di movimento di nuova consonanza. Et avuto riguardo a que' modi et a quegli accenti che nel dolere, nel rallegrarsi et in somiglianti cose ci servono, feci muovere il basso al tempo di quegli, or più or meno, secondo gli affetti, e lo tenni fermo tra le false e tra le buone proporzioni, finché, scorrendo per varie note, la voce di chi ragiona arrivasse a quello che nel parlare ordinario intonandosi, apre la via a nuovo concento. E questo non solo perchè il corso del ragionare non facesse l'orecchio (quasi intopando negli incontri delle ripercosse corde, dalle consonanze più spesse) o non passasse in un certo modo ballare al moto del basso, e principalmente nelle cose o meste o gravi, richiedendo per natura l'altre più liete, più spessi movimenti; ma ancora perchè l'uso delle false, o scemasse o ricoprissi quel van-taggio che ci s'aggiunge dalla necessità d'intonare ogni nota: di che, per ciò fare, potevan forse aver meno bisogno l'antiche musiche. E però, sì come io non ardirei affermare questo esser il canto nelle greche e nelle romane favole usato, così ho creduto esser quello che solo possa donarvisi dalla nostra musica per accomodarsi alla nostra favella: onde fatta udire a quei Signori la mia opinione, dimostrai loro questo nuovo modo di cantare, e piacque sommamente non pure al signor Iacopo, il quale aveva già composte arie bellissime per quella favola, ma al signor Piero Strozzi, al signor Francesco Cini, e ad altri molti intendentissimi gentiluomini (che nella nobiltà fiorisce oggia la musica), come anco a quella famosa, che si può chiamare Eurtepe dell'età nostra, la signora Victoria Archilei, la quale ha sempre fatte degne del cantar suo le musiche mie,

con il soprano

adorandole, non pure di quei gruppi e di quei lunghi giri di voce, semplici e doppi, che dalla vivezza dell'ingegno suo son ritrovati ad ogn'ora, più per ubbidire all'uso de' nostri tempi, che perchè la stimi consistere in essi la bellezza e la forza del nostro cantare, ma anco di quelle e vaghezze e leggiadrie che non si possono scrivere e, scrivendole, non s'imparano dagli scritti. L'udi e la commendò messer Giovanbatista Iacomelli, che, in tutte le parti della musica eccellentissimo, ha quasi cambiato il suo cognome col Violino in cui egli è mirabile. E per tre anni continui che nel Carnovale si rappresentò, fu udita con sommo diletto e con applauso universale riservata da chiunque vi si ritrovò.

Ma ebbe miglior ventura la presente *Euridice*, non perchè la sentirono quei Signori ed altri valorosi uomini ch'io nominai, e di più il signor conte Alfonso Fontanella et il signor Orazio Vecchi, testimoni nobilissimi del mio pensiero, ma perchè fu rappresentata ad una Regina sì grande, et a tanti famosi Principi d'Italia e di Francia, e fu cantata da' più eccellenti musici de' nostri tempi. Tra i quali il signor Francesco Rasi, nobile aretino, rappresentò *Amita*; il signor Antonio Brandi, *Arceto*; il signor Melchiorre Palantrotti, *Platone*; e dentro alla scena fu sonata da signori per nobiltà di sangue e per eccellenza di musica illustri: il signor Iacopo Corsi, che tanto spesso ho nominato, sonò un gravicembalo, et il signor don Grazia Monalba un chitarone, messer Giovanbatista dal Violino [Iacomelli] una lira grande, messer Giovanni Lapi un luto grosso.

E benchè fin allora l'avessi fatta nel modo appunto che ora viene in luce, nondimeno Giulio Caccini (detto Romano), il cui sommo valore è noto al mondo, fece l'arie d'*Euridice*, et alcune del *Pastore* e *Vinife del Coro*; e de' cori *Al canto, al ballo; Scoprivale* e *Poi che gli eterni imperi*: e questo perchè dovevano esser cantate da persone dipendenti da lui, le quali arie si leggono nella sua composta e stampata pur dopo che questa mia fu rappresentata a sua Maestà Cristianissima.

Ricorrevola però benignamente, cortesi lettori; e benchè io non sia arrivato con questo modo fin dove mi pareva di poter giungere, essendo stato freno al mio corso il rispetto della novità, graditela in ogni modo; e forse avverrà ch'in altra occasione io vi dimostri cosa più perfetta di questa. Intanto mi parrà d'aver fatto assai, avendo aperta la strada al valor altrui, di camminare, per le mie orme, alla gloria, dove a me non è dato di poter pervenire. E spero che l'uso delle false sonate e cantate senza paura, discretamente (et appunto essendo piaciute a tanti e sì valorosi uomini) non vi saranno di noia, massime nell'arie più meste e più gravi d'*Orfeo*, d'*Arceto* e di *Dafne*, rappresentate con molta grazia da Iacopo Giusini, fanciulletto lucchese. E vivete lieti.

IACOPO PERI.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE IL SIGNOR GIOVANNI BARDI DE' CONTI DI VERNIO, LUOGOTENENTE GENERALE DELL'UNA E DELL'ALTRA GUARDIA DI N. S. M. OSS. MO. (1)

Avendo io composto in musica in istile rappresentativo la favola d'*Euridice*, e fatta stampare, mi è parso parte di mio debito dedicarla a V. S. Ill.ma, alla quale io son sempre stato particolar servitore, et a cui mi trovo infinitamente obligato. In essa ella riconoscerà quello stile usato da me altre volte molti anni sono, come sa V. S. Ill.ma, nell'Ecloga del Sanazzaro *Ieni' all'ombra degli ameni faggi*, et in altri miei madrigali di quei tempi: *Perfalsissimo vello*, *Vedrò 'l mio sol*, *Dovrò dunque morire*, e simili.

E questa è quella maniera altresi la quale ne gli anni che fioriva la Camerata sua in Firenze, discorrendo ella, diceva insieme con molti altri nobili virtuosi, essere stata usata da gli antichi Greci nel rappresentare le loro tragedie et altre favole, adoperando il canto. Reggesi, adunque, l'armonia delle parti, che recitano nella presente *Euridice*, sopra un basso continuo, nel quale ho io segnato le quarte, seste e settime, terze maggiori e minori più necessarie, rimettendo nel rimanente lo adattare le parti di mezzo a' lor luoghi nel giudizio e nell'arte di chi suona; avendo legato alcune volte le corde del basso, affine che nel trapassare delle molte dissonanze, ch'entro vi sono, non si ripercuota la corda e l'udito ne venga offeso. Nella qual maniera di canto ho io usata una certa sprezzatura, che io ho stimato che abbia del nobile; parendomi con essa di essermi appressato quel più alla natural favella. Nè ho ancora fuggito il riscontro delle due ottave e due quinte, quando due soprani, cantando con l'altre parti di mezzo, fanno passaggi; pensando però, con la vaghezza e novità loro, maggiormente dilettere, e massimamente poi che senza essi passaggi, tutte le parti sono senza tali errori.

Io era stato di parere con l'occasione presente di fare un discorso ai lettori del nobil modo di cantare, al mio giudizio il migliore; e co' quale altri potessi esercitarsi, con alcune curiosità appartenenti ad esso, e con la nuova maniera di passaggi e raddoppiate inventati da me, quali ora adopera cantando l'opere mie già è molto tempo; Vittoria Archilei, cantatrice di quella eccellenza che mostra il grido della sua fama. Ma perchè non è parso, al presente, ad alcuni miei amici (ai quali non posso, nè devo mancare far questo), mi sono perciò riservato ad altra occasione, riportando io per ora questa sola soddisfazione, di essere stato il primo a dare alla stampa simile sorte di canti, e lo stile e la

(1) Questa predazione è posta innanzi alla partitura: L'*Euridice* | Composta in | Musica | in stile rappresentativo | da Gvino Caccini | detto Romano. | Impressi | In Firenze | Appresso Giorgio Marescotti | MDC.

maniera di essi, la quale si vede per tutte l'altre mie musiche che son fuori in penna, composte da me più di quindici anni sono in diversi tempi, non avendo mai nelle mie musiche usato altr' arte che l'imitazione de' sentimenti delle parole, toccando quelle corde più e meno affettuose, le quali ho giudicato più convenirsi per quella grazia che più si ricerca per ben cantare; la qual grazia e modo di canto, molte volte mi ha testificato essere stata costà in Roma accettata per buona universalmente V. S. Illustrissima, la quale prego intanto a ricevere in grado l'effetto dalla mia buona volontà ecc.; a conservarmi la sua protezione; sotto il qual scudo spererò sempre potermi ricoverare, ecc.; et esser difeso dai pericoli che sogliono soprastare alle cose non più usate; sapendo che ella potrà sempre far fede non essere state disciare le cose mie a Principe grande; il quale avendo occasione di sperimentare tutte le buone arti, giudicare ottimamente ne può; con il che baciando la mano a V. S. Illustrissima, prego Nostro Signore la faccia felice.

Di Firenze li 20 di Dicembre 1600.

Di V. S. Illustrissima

Servitore affezionatissimo e obbligatissimo

GIULIO CACCINI.

Dalla: *Descriptione delle felicissime Nozze della Cristianissima Maestà di Madama Maria Medici Regina di Francia e di Navarra.* Di Michelangelo Buonarroti. [stamp.] In Firenze Appresso Giorgio Mareseotti. MDC. | Con licenza de' Superiori.

La rappresentazione dell'Euridice.

.... Appresso le nozze, in tutti quei giorni che precederono alla partenza del Legato e della Regina, vari trattenimenti si tennero, e dalla corte non solamente. Ma mentre che i più magnifici spettacoli si andavano apprestando, per maggior contentezza e più universale mostrarsi, eziandio dei nobili e sanhuosi da' particolari e magnanimi gentilhuomini ne furono ordinati. Là onde avendo il signor Iacopo Corsi fatta mettere in musica con grande studio la Euridice, affettuosa e gentilissima favola del signor Ottavio Rinuccini, e per li personaggi ricchissimi e belli vestimenti apprestati, offeratala a loro Altezze, fu ricevuta, e preparatale nobile scena nel palazzo de' Pitti, e la sera seguente a quella delle reali nozze rappresentata: e fu tale il concetto di essa.

Mentre che Orfeo e Euridice, sposi ed amanti, godono vita tranquilla, muore ella ferita da serpe tra l'erba ascosa. Piangela Orfeo, e per consiglio di Venere dalla bocca dello inferno (da lei condottovi) la richiama lamentevolmente cantando; onde, mossosi alla suavità del canto, e per lo consiglio di Proserpina, Plutone a pietà, gliene rende più che mai bella: il perchè essi amando di nuovo gioiscono.

Il magnifico apparato in degna sala, dopo le cortine fra l'aspetto d'un grand'arco, e di due nicchie da fianchi suoi, entro le quali la Poesia e la Pittura, con bell'avviso dello inventore, vi erano per istatue, mostrava selve vaghissime, e rievate e dipinte, accomodatevi con un bel disegno, e per li lumi ben dispositivi, piene di una luce come di giorno.

Ma dovendosi poscia veder lo inferno, quelle mutatesi, in ordini massi si scorsero e spaventevoli, che parean veri, sovra de' quali sfondati li sterpi e livide l'erbe apparivano. E là più ad entro per la rottura d'una gran rupe, la città di Dite ardere vi si conobbe, vibrando lingue di fiamme per le aperture delle sue torri; l'aere d'intorno avvampandosi d'un colore come di rame. Dopo questa mutazion solo, la scena di prima tornò, nè più si vide mutare: il tutto compiutamente passando con onore di chi a condurla in qualunque parte vi intervenne; e con piacer vario, e di mente e di senso, in chi vi fu spettatore.

[PROLOGO]

Interlocutori :

LA TRAGEDIA.

LA TRAGEDIA, che fa il prologo.

EURIDICE.

ORFEO.

ARGETRO

TIRESI

AMINTA

DAFNE *nunzia.*

VENERE.

Coro di Ninfe e Pastori.

PLUTONE.

PROSERPINA.

RADAMANTO.

CARONTE.

Coro di Ombre e Deià d'Inferno.

Io, che d'alti sospir vaga e di pianti,
Spars'or di doglia, or di minaccio il volto,
Fei negli ampi teatri al popol folto
Scolorir di pietà volti e sembianzi,

Non sangue sparso d'innocenti vene,
Non ciglia spenta di tiranno insano,
Spettacolo infelice al guardo umano,
Canto su meste e lagrimose scene.

Lungi via, lungi pur da' regi tetti
Simolacri funesti, ombre d'affanni:
Ecco i mesti coturni e i foschi panni
Cangiò, e desto ne i cor più dolci affetti.

Or s'avverrà che le cangiate forme
Non senza alto stupor la terra ammiri,
Tal ch'ogni alma gentili ch'Apollo ispiri
Del mio novo cammin calpesti l'orme,

Vostro, Regina, fa cotanto alloro,
Qual forse anco non colse Atene o Roma,
Fregio non vil su l'onorata chioma,
Fronda Febea fra due corone d'oro.

Tal per voi torno, e con sereno aspetto
Ne' reali Imenei m'adorno anch'io,
E su corde più liete il canto mio
Tempro, al nobile cor dolce diletto.

Mentre Senna real prepara intanto
Alto diadema onde il bel crin si fregi
E i manti e' seggi de gli antichi regi,
Del Tracio Orfeo date l'orecchia al canto.

NINFE.

Vaghe Ninfe amoroze,

Inghirlandate 'l crin d'alme viole,

Dite liete e festose :

— Non vede un siml par d'amanti 'l sole ! —

50

L'EURIDICE

[SCENA PRIMA].

CORO. NINFE. PASTORI. EURIDICE.

Donne, ch'a' miei diletli

Rasserenate si lo sguardo e 'l volto,

Che dentr'a' vostri petti

Tutto rassaembra il mio gioir raccolto,

Deh come lieta ascolto

I dolci canti e gli amorosi detti,

D'amor, di cortesia graditi affetti !

55

CORO.

Ninfe, ch'i bei crin d'oro

Sciogliete liete a lo scherzar de' venti,

E voi, ch'almo tesoro

Dentro chiudete a' bei rubini ardenti,

E voi, ch'a Palba in ciel togliete i vanti,

Tutte venite, o pastorelle amanti;

E per queste fiorite alme contrade

Risuonin liete voci e lieti canti.

Oggi a somma beltade

Giunge sommo valor santo Imeneo.

Avventuroso Orfeo,

Fortunata Euridice,

Pur vi congiunse il cielo: o di felice !

30

35

40

NINFE DEL CORO.

Raddoppia e fiamme e lumi

Al memorabil giorno,

Febbo, ch' il carro d'or rivolgi intorno.

PASTORI.

E voi, celesti Numi.

Per l'alto ciel con certo moto erranti,

Rivolgete sereni

Di pace e d'amor pieni

A le bell'alme i lucidi sembianti.

45

EURIDICE.

Qual in si rozzo core

Alberga alma si fera, alma si dura,

Che di si bell'amor l'alta ventura

Non colmi di diletto e di dolcezza ?

Credi, Ninfa gentile,

Pregio d'ogni bellezza,

Che non è fera in bosco, augello in fronda,

O nuto pesce in onda,

Ch'oggi non formi e spiri

Dolcissimi d'amor sensi e sospiri;

Non pur son liete l'alme e lieti i cori

De' vostri dolci amori.

60

65

70

EURIDICE.

In mille guise e mille

Crescon le gioie mie dentro al mio petto,

Mentre ogn'una di voi par che scintille

Dal bel guardo seren riso e diletto.

Ma deh, compagne amate,

Là tra quell'ombre grate

Moviam di quel fiorito almo boschetto,

E quivi al suon de' limpidi cristalli

Trarrem liete carole e lieti balli.

75

80

PASTORI.

Itène liete pur: noi qui, fra tanto
Che sopraggiunga Orfeo,
L'ore trapasseren con lieto canto.

Coro.

Al canto, al ballo, a l'ombre, al prato adorno,
A le bell'onde e liete
Tutti, o pastor, correte
Dolce cantando in sì beato giorno.
Al canto, al ballo etc.

85

Selvaggia Diva, e boscheroccie Ninfe,
Saturi, e voi, Silvani,
Reti lasciate e cani;
Venite al suon de le correnti linfe.
Al canto, al ballo etc.

90

Bella Madre d'Amor, da Palto coro
Scendi a' nostri diletti,
E co' bei pargoletti
Fendi le nubi e 'l ciel con l'ai d'oro.
Al canto, al ballo etc.

95

Corran di puro latte e rivi e fiumi;
Di mel distilli e manna
Ogni selvaggia canna;
Versat' ambrosia e voi celesti Numi.
Al canto, al ballo etc.

100

[SCENA SECONDA].

ORFEO. ARCIETRO. TIRSI. DAFNE. AMINTA
CORO DI NINFE E PASTORI.

ORFEO.

Antri, ch'ai miei lamenti
Rimbombaste dolenti, amiche piagge,
E voi, piante selvaggie,

Ch'a le dogliose rime
Piegate per pietà l'altare cime,
Non fia più no che la mia nobil cetra
Con flebil canto a lagrimar v'alletti:
Ineffabil mercede, almi diletti
Amor cortese oggi al mio pianto impetra.

105

Ma deh, perchè si lente
Del bel carro immortai le rote accese
Per l'eterno cammin tardano il corso?
Sferza, Padre cortese,
A' volanti destrier le groppe e 'l dorso.
Spegni ne l'onde omai
Spegni o nascondi i fiammeggianti rai.
Bella Madre d'Amor, da l'onde fora
Sorgi, e la nott'ombrosa
Di vaga luce scintillando indora.
Venga, deh venga omai la bella sposa
Tra 'l notturno silenzio e i lieti orrori
A temperar tante fiamme e tanti ardori.

120

ARCIETRO.

Sia pur lodato Amore,
Chè d'allegrezza colmo
Pur ne la fronte un di ti vidi il core.
ORFEO.

125

O mio fedel, nè pur picciola stilla
A gli occhi tuoi traspare
De l'infinito mare
Che di dolcezza Amor nel cor distilla.

ARCIETRO.

130

Or non ti riede in mente
Quando fra tante pene
Io ti dicea sovente:
— Armati il cor di generosa spene,
Chè de' fedeli amanti
Non ponno al fin de le donzelle i cori

135

Beile der weg
Aus der der Wege -
Wieder 115
Wied sein Gluck

Sentir senza pietà le voci e' pianti? —
Ecco ch'a' tuoi dolori
Pur s'ammolliro al fine
Del disdegnoso cor gli aspri rigori.

ORFEO.

Ben conosco'or che tra pungenti spine
Tue dolcissime rose,
Amor, serbi nascose; or veggio e sento
Che per farne gioir ne dai tormento.

TIRSI.

Nel puro ardor de la più bella stella
Aurea facella — di bel foco accendi,
E qui discendi — su l'aurate piume,
Giocondo Nume, — e di celeste fiamma
L'anime infiamma.

Lieto Imeneo d'alta dolcezza un nembo

Trabocca in grembo — a' fortunati amanti,
E tra' bei canti — di soavi amori
Sveglia ne' cori — una dolce aura, un riso
Di paradiso.

ARCFIRO.

Deh come ogni bifolco, ogni pastore
A' tuoi lieti imenei
Scopre il piacer ch'entro racchiude il core.

TIRSI.

Del tuo beato amor gli alti contenti
Crescano ognor, come per pioggia suole
L'onda gonfiar de' rapidi torrenti.

ORFEO.

E per te, Tirsi mio, liete e ridenti
Sempre le notti e i di rimeni il sole.

DAFNE, nunzia.

Lassa! che di spavento e di pietate
Gelami il cor nel seno!

Crepus - a adlerum
Orf

160

Miserabil bellate,
Come in un punto, ohimè! venisti meno.
Ahi! che lampo o baleno
In notturno seren ben ratto fuggè,
Ma più rapida l'ale
Affretta umana vita al di fatale.

ARCFIRO.

Ohimè! che fia già mai?
Pur or tutta gioiosa
Al fonte de gli Allor costei lasciai.

ORFEO.

Qual così ria novella
Turba il tuo bel sembante
In questo allegro di, gentil donzella.

DAFNE.

O del gran Febo e de le sacre Dive
Pregio sovrann, di queste selve onore,
Non chieder la cagion del mio dolore.

ORFEO.

Ninfa, deh sii contenta
Ridir perchè t'affanni,
Chè tacuto marir troppo tormenta.

DAFNE.

Com'esser può già mai
Ch'io narri e ch'io revei
Si miserabil caso? o fato, o cieli!
Deh lasciami tacer: troppo il saprai.

CORO.

D'è pur: sovente del timor l'affanno
È de l'istesso mal men grave assai.

DAFNE.

Troppo più del timor fa grave il danno.

165

170

175

180

Crepus

Ah ! non sospender più l'alma dubbiosa.

ORFEO.

DAFNE.

Per qual vago boschetto,

Ove rigando i fiori

Lento trascorre il fonte de gli Allori,

Prendea dolce diletto

Con le compagne sue la bella sposa.

Chi violetta o rosa

Per far ghirlande al crine

Togliea dal prato e da l'acute spine,

E qual posando il fianco

Su la fiorita sponda

Dolce cantava al mormorar de l'onda ;

Ma la bella Euridice

Movea danzando il piè su 'l verde prato,

Quando, ria sorte acerba !

Angue crudo e spietato,

Che celato giacea tra' fiori e l'erba,

Punsele il piè con si maligno dente,

Ch'impallidi repente

Come raggio di sol che nube adombri,

E dal profondo core

Con un sospir mortale

Si spaventoso ohimè ! sospinse fore,

Che, quasi avesse l'ale,

Giunse ogni Ninfa al doloroso suono,

Et ella in abbandono

Tutta lasciossi allor ne l'altrei braccia.

Spargea il bel volto e le dorate chiome

Un sudor via più freddo assai che ghiaccio :

Indi s'udio il tuo nome

Tra le labbra sonar fredde e tremanti,

E, volti gli occhi al cielo,

Scolorito il bel viso e i bei sembianti,

Restò tanta bellezza immobili gelo.

190

195

200

205

210

215

220

Che narri, ohimè ! che sento ?

Misera Ninfa, e più misero amante,

Spettacol di miseria e di tormento !

ARCEURO.

ORFEO.

Non piango e non sospiro,

O mia cara Euridice,

Chè sospirar, chè lagrimar non posso.

Cadavero infelice,

O mio core, o mia speme, o pace, o vita !

Ohimè ! chi mi t'ha tolto,

Chi mi t'ha tolto, ohimè ! dove se' gita ?

Tosto vedrai chin vano

Non chiamasti morendo il tuo consorte.

Non son, non son lontano :

Io vengo, o cara vita, o cara morte.

ARCEURO.

Ahi ! morte invida e ria,

Così recidi il fior de l'altrei speme ?

Così turbi d'amor gli almi contenti ?

Lasso ! ma indarno a' venti,

Ove l'empia n'assal, volan le strida.

Fia più sennò il seguirlo, a ciò non vinto

Da soverchio dolor sè stesso uccida.

DAFNE.

Va' pur, ch'ogni dolor si fa men grave,

Ove d'amico fido

Reca conforto il ragionar soave.

NINFEE.

Dunque è pur ver, che scomperate e sole

Tornate, o donne mie,

Senza la scorta di quel vivo sole ?

225

230

235

240

245

AMINTA.

Sconsolatei desir, gioie fugaci, 250

O speranze fallaci!

E chi creduto avrebbe

In sì breve momento

Veder il sol d'ogni bellezza spento?

NINFE.

Bel dì, ch'in sul mattin si lieto apristi, 255

Deh come avanti sera

Nube di duol t'adombra oscura e nera!

O gioie, o risi, o canti

Fatti querele e pianti!

PASTORI.

O voi cotanto alteri 260

Per fior di giovanezza,

E voi, che di bellezza

Si chiarì pregi avete,

Mirate, donne mie, quel che voi sète.

CORO.

Cruda Morte, ahì pur potesti 265

Oscurar sì dolci lampi:

Sospirate, aure celesti,

Lagrimate, o selve, o campi.

Quel bel volto almo fiorito,

Dove Amor suo seggio pose,

Pur lasciasti scolorito

Senza gigli e senza rose.

Sospirate, aure celesti, ecc.

Fiammeggiar di negre ciglia

Ch'ogni stella oscuri in prova,

Chioma d'or, guancia vermiglia.

Contr'a morte, ohimè! che giova?

Sospirate, aure celesti, ecc.

S'Appennin nevoso il tergo

Spira giel che l'onde affrena,

Lieta foco in chiuso albergo

Dolce April per noi rimena.

Sospirate, aure celesti, ecc.

Quando a' rai del sol cocenti

Par che il ciel s'infiammi e 'l mondo.

Presco rio d'onde lucenti

Torna il dì lieto e giocondo.

Sospirate, aure celesti, ecc.

Spoglia sì di fiamme tosc 285

Forte carne empio serpente;

Ben si placa in selve o 'n bosco

Fier leon ne l'ira ardente.

Sospirate, aure celesti, ecc.

Ben nocchier costante e forte 290

Sa scherzir marino sdegno.

Ahì! fuggir colpo di morte

Già non val mortal ingegno.

Sospirate, aure celesti, ecc.

[SCENA TERZA.]

ARCIERRO. CORO DI PASTORI.

ARCIERRO.

Se Fato invido e rio

Di quest'amate piagge ha spento il sole,

Donne, ne riconsole

Che per celeste aita

Il nobile pastor rimaso è in vita.

CORO.

Benigno don de gl'immortali Dei,

S'ei vive pur da tanta angoscia oppresso:

Ma tu perchè non sei

In sì grand'uoopo al caro amico appresso?

300

una
124
125

ARRETRÒ.

Con frettoloso passo,
 Come tu sai, dietro li tenni; or quando
 Da lungri il vidi che dolente e lasso
 Se 'n gta, com'nom d'ogni allegrezza in bando,
 Il corso alquanto allento,
 Pur tuttavia da lunge
 Tenendo al suo cammin lo sguardo intento;
 Et ecco al loco ei giunge
 Dove fe' morte il memorabil danno.
 Vinto da l'alto affanno
 Cadde su l'erba, e quivi
 Si dolenti sospir dal cor gli uscìro,
 Che le fere e le piante e l'erbe e i fiori
 Sospirar seco e lamentar s'udìro;
 Et egli: — O fere, o piante, o fronde, o fiori,
 Qual di voi per pietà m'addita il loco
 Dove ghiaccio divenne il mio bel foco? —
 E, come pose il caso, o volle il fato,
 Girando intorno le dolenti ciglia,
 Scorse sul verde prato
 Del bel sangue di lei l'erba vermiglia.

CORO.

Ahi lagrimosa vista, ahì fato acerbo!

ARRETRÒ.

Sovra il sanguigno smalto
 Immobilmente affisse
 Le lagrimose luci e 'l volto esangue;
 Indi tremando disse: —
 O sangue, o caro sangue
 Del mio ricco tesor misero avanzo,
 Deh co' miei baci insieme
 Prendi de l'alma ancor quest'aura estreme! —
 E, quasi ei fosse d'insensibil pietra,
 Cadde su l'erba, e quivi,

Non dirò fonti o rivi,
 Ma di lagrime amare
 Da quegli occhi sgorgar pareva un mare.

CORO.

Ma tu perchè tardavi a dargli alta?

ARRETRÒ.

Io, che pensato avea di starmi ascoso
 Fin che l'aspro dolor sfogasse alquanto,
 Quando su 'l prato erboso
 Cader lo vidi e crescer pianto a pianto,
 Mossi per sollevarlo: o meraviglia!
 Et ecco un lampo ardente
 Da l'alto ciel mi saettò le ciglia.
 Allora gli occhi repente
 Rivolsi al folgorar del nuovo lume,
 E, sovrumano costume,
 Entro bel carro di zaffir lucente
 Donna vidi celeste, al cui sembiante
 Si coloriva il ciel di luce e d'oro;
 Avvinse al carro avante
 Spargean le penne candidette e snelle
 Due colombe gemelle,
 E, qual le nubi fende
 Cigno che d'alto a le bell'onde scende,
 Tal con obliqui giri
 Lente calando là fermarò il volo,
 Ove tra rei martiri
 Lo sconcolato amante
 Premea con guancia lagrimosa il suolo;
 Ivi dal carro scese
 L'altera donna, e con sembiante umano
 Candida man per sollevarlo stese.
 Al celeste soccorso
 La destra ei porse, e fe' sereno il viso:
 Io, di sì lieto avviso
 Per rallegrarvi il cor, mi diedi al corso.

PASTORI.

A te, qual tu ti sia de gli alti Numi,
 Ch'al nobile pastor recasti aita,
 Mentre avran queste membra e spirito e vita,
 Canterem lodi ogn'or tra incensi e fumi.

370

CORO.

Se de' boschi i verdi onori
 Raggiar su' nudi campi
 Fa stridor d'orrido verno,
 Sorgono anco e frond'e fiori
 Appressando i dolci lampi
 De la luce il carro eterno.

375

S'al soffiar d'Austro nemboso
 Crolla in mar gli scogli alteri
 L'onda torbida spumante,
 Dolce increspa il tergo ondoso,
 Sciolti i nemi oscuri e ferri,
 Aura tremula e vagante.

380 -

Al rotar del ciel superno
 Non pur l'aer e 'l focco intorno,
 Ma si volve il tutto in giro:
 Non è il ben né 'l pianto eterno;
 Come or sorgè, or cade il giorno,
 Regna qui gioia o martiro.

385

PASTORI.

Poi che dal bel sereno
 In queste piagge umil tra noi mortali
 Scendon li Dei pietosi a' nostri mali,
 Pria che Febo nasconda a Teti in seno
 I rai lucenti e chiari,
 Al tempio. a i sacri altari,
 Andiam devoti, e con celeste zelo
 Alziam le voci e 'l cor cantando al cielo.

390

Qui il Coro parte, e la scena si tramuta.

395

[SCENA QUARTA]

VENERE. ORFEO. PLUTONE. PROSERPINA. RADAMANTE. CARONTE.
 CORO DI OMBRE E DELLA D'INFERNO.

VENERE.

Scorto da immortal guida
 Arma di speme e di fortezza l'anima,
 Oh'avrai di morte ancor trionfo e palma.

400

ORFEO.

O Dea, madre d'Amor, figlia al gran Giove,
 Che fra cotante pene
 Ravvivi il cor con si soave speme,
 Per qual fosco sentier mi scorgi? e dove
 Rivedrò quelle luci alme e serene?

405

VENERE.

L'oscuro varco, onde sian giunti a queste
 Rive pallide e meste,
 Occhio non vide ancor d'alcun mortale:
 Rimirà intorno, e vedi
 Gli oscuri campi e la città fatale
 Del Re che sovra l'ombre ha scettro e regno;
 Sciogli il tuo nobil canto
 Al suon de l'aureo legno:
 Quanto morte t'ha tolto ivi dimora.
 Prega, sospira e plora:
 Forse avverrà che quel soave pianto
 Che mosso ha il Ciel, pieglia l'Inferno ancora.

415

(ORFEO.

Fumeste piaggie, ombrosi orridi campi,
 Che di stelle o di sole
 Non vedeste giammai scintille lampi,
 Rimbombate dolenti
 Al suon de l'angosiose mie parole,

420

*Deborah Hoffert
 Neil des Carlisch*

Mentre con mesti accenti

Il perduto mio ben con voi sospiro;

E voi, deh, per pietà del mio martiro,

Che nel misero cor dimora eterno,

Lagrimate al mio pianto, Ombre d'Inferno.

425

Verisprunt

de E. E. E. E.

Ohimè! che su l'aurora

Giunse a l'occase il sol de gli occhi miei.

Misero! e su quell'ora

Che scaldarmi a' bei raggi mi credei,

Morte spense il bel lume; e freddo e solo

Restai fra il pianto e duolo,

Com'angue suole in fredda piaggia il verno.

Lagrimate al mio pianto, Ombre d'Inferno.

430

435

E tu, mentre al Ciel piacquè,

Luce di questi lumi

Fatti al tuo dipartir fontane e fiumi,

Che fai per entro i tenebrosi orrori?

Rorse t'affliggi e piagni

L'acerbo fato e gl'infelici amori?

Deh, se scintilla ancora

Ti scalda il sen di quei sì cari ardori,

Senti mia vita, senti

Quai pianti e quai lamenti

Versa il tuo caro Orfeo dal cor interno.

Lagrimate al mio pianto, Ombre d'Inferno.

445

PLUTONE.

Ond'è cotanto ardire,

Chiavanti al di fatale

Scenda a' miei bassi regni un uom mortale?

ORFEO.

450

O de gli orridi e neri

Campi d'Inferno, o de l'altara Dite

Ecceiso Re, che a le nud'ombre imperi,

Per impetrar mercede,

Vedovo amante, a quest'abisso oscuro

Volisi piangendo e lagrimando il piede.

455

PLUTONE.

Si dolci note e sì soavi accenti

Non spargeresti in van se nel mio regno

Impetrasser mercè pianti o lamenti.

ORFEO.

Deh, se la bella Diva,

Che per l'acceso monte

Mosse a fuggirti in van ritrosa e schiva.

Sempre ti scopra e giri

Severi i rai de la celeste fronte,

Vagliami il dolce canto

Di questa nobil cetra,

Ch'io ricovri da te la donna mia.

L'alma, deh, rendi a questo sen dolente,

Rendi a quest'occhi il desiato sole;

A queste orecchie il suono

Rendi de le dolcissime parole;

O me raccogli ancora

Tra l'ombre spente ov'il mio ben dimora.

460

470

PLUTONE.

Dentro l'inferral porte

Non lice ad uom mortal fermar le piante.

Ben di tua dura sorte

Non so qual novo affetto

M'intenerisce il petto:

Ma troppo dura legge,

Legge scolpita in rigido diamante,

Contrasta a' preghi tuoi, misero amante.

ORFEO.

475

480

Ahi! che pur d'ogni legge

Sciolto è colui, che gli altri affrena e regge;

Ma tu del mio dolore

Sciattilla di pietà non senti al core.

Ahi lasso! e non rammenti

Come trafegga Amor, come tormenti?

485

E pur su 'l monte de l'eterno ardore
 Lagrimasti ancor tu servo d'Amore!
 Ma deh, se 'l pianto mio
 Non può nel duro sen destar pietate.
 Rivolgi il guardo a quell'alma battute
 Che t'facece nel cor si bel desio:
 Mira, Signor, deh mira
 Come al mio lagrimar dolce sospira
 Tua bella sposa, e come dolce i lumi
 Rugiadosi di pianto a me pur gira.
 Mira, Signor, deh mira
 Quest'Ombre intorno. e quest'oscure Nimi:
 Vedi come al mio duol. come al mio pianto
 Par che ciascuna si strugga e si consumi.

PROSERPINA.

O Re. nel cui sembante
 M'appago si ch'il ciel sereno e chiaro
 Con quest'ombre cangiar mè dolce e caro,
 Deh, se gradito amante
 Già mai trovasti in questo sen raccolto
 Onda soave a l'amorosa sete.
 S'al cor libero e sciolto
 Dolci fur queste chionne e laccio e rete,
 Di si gentili amante acqueta il pianto.

ORFEO.

A si soavi preghi,
 A si fervido amante
 Mercede anco pur nieghi?
 Che fa però se fra tant'alme e tante
 Riede Euridice a rimirare il sole?
 Rimarran queste piaggie ignude e sole?
 Ah! che me seco, e mille e mille insieme
 Diman teco vedrai nel tuo gran regno.
 Sai pur che mortal vita a l'ore estreme
Vola più ratto che saetta al segno.

490

457

500

505

510

515

520

Dunque dal regno oscuro
 Torneran l'alme al cielo, et io primiero
 Le leggi sprezerò del nostro impero?

PLUTONE.

RADAMANTO.

Sovra l'eccelese stelle
 Giove a talento suo commanda e rege;
 Nettuno il mar corregge
 E move a suo voler turbi e procelle;
 Tu sol dentra i confini d'angusta legge
 Avrai l'alto governo,
 Non libero signor del vasto Inferno?

PLUTONE.

530

525

Romper le proprie leggi è vil possanza;
 Anzi reca sovente e biasmo e danno.

ORFEO.

Ma de gli affitti consolar l'affanno
 È pur di regio cor gentili'usanza.

CARONTE.

535

Quanto rimirà il sol, volgendo intorno
 La luminosa face,
 Al rapido sparir d'un breve giorno
 Cade inorrendo e fa qua giù ritorno:
 Fu' pur legge, o gran Re, quanto a te piace.

PLUTONE.

540

Trionfi oggi pietà nel campi inferni,
 E sia la gloria e 'l vanto
 De le lagrime tue, del tuo bel canto.
 O de la reggia mia ministri eterni,
 Scorgete voi per entro a l'aer scuro
 L'amatore fido a la sua donna avanti.
 Scendi, gentili amante,

545

Enphorici -
Chief on -
(Be. de)

Scendi lieto e sicuro
Entro le nostre voglie,
E la diletta moglie
Teco rimena al ciel sereno e puro.

550

ORFEO.

O fortunati miei dolci sospiri!
O ben versati pianti!
O me felice sopra gli altri amanti!

CORO DI OMBRE E DEITA' D'INFERNO.

Poi che gli eterni imperi,
Tolto dal ciel Saturno,
Partiro i figli alteri,
Da quest'orror notturno
Alma non tornò mai
Del ciel a' dolci rai:

555

Ungua nè mortal piede
Calpestò nostre arene;
Chè d'impetrar mercede
Non nacque al mondo spene
In quest'abisso, dove
Pietà non punge e muove.

560

Or di soave plectro

565

Armato e d'aura cetra,
Con lagrimoso metro
Canoro amante impetra
Ch'il ciel rivegga ó viva
La sospirata diva.

670

Si trionfaro in guerra
D'Orfeo la cetra e i canti:
O figli de la terra,
L'ardir frenate e i vanti;
Tutti non sete prole
Di lui che regge il sole.

575

Scender al centro oscuro
Forse fia facil opra;
Ma quanto, ah! quanto è duro
Indi poggjar poi sopra.
Sol lice a le grand'alme
Tentar si dubbie palme.

580

Si rivolge la scena, e torna come prima.

[SCENA QUINTA].

ARCIETRO. AMINTA. CORO DI NINFE E PASTORI.

ARCIETRO.

Già del bel carro ardente
Rotan tepidi i rai nel ciel sereno,
E già per l'oriente
Sorge l'ombrosa notte e 'l di vien meno,
Nè fa ritorno Orfeo,
Nè pur di lui novella ancor si sente.

585

Over

CORO.

590

Già temer non si dee di sua salute,
Se da' campi celesti
Scender Nume divin per lui vedesti.

ARCIETRO.

Vidilo, e so ch'il var quest'occhi han visto,
Nè regna alcun timor nel petto mio;
Ma di vederlo men dolente e tristo
Struggermi l'alma e 'l cor caldo desio.

595

AMINTA.

Voi, ohe sí ratte il volo
Spiegate, aure volanti,
Voi de' fedeli amanti
Per queste piagge e quelle
Spargete le dolcissime novelle.

600

CORO.

Ecco il gentil Aminta
Tutto ridente in viso :
Forse reca d'Orfeo giocando avviso.

AMINTA.

Non più, non più lamenti,

605

Dolcissime compagne :

Non fia chi più si lagne

Di dolorosa sorte,

Di fortuna o di morte : il nostro Orfeo,

Il nostro semideo,

610

Tutto lieto e giocondo,

Di dolcezza e di gioia

Nuota in un mar che non ha riva o fondo.

CORO.

Come tanto dolore

Quetossi in un momento ?

615

E chi cotanto ardore

In si fervido cor si presto ha spento ?

AMINTA.

Spento è il dolor; ma vive

Del suo bel foco ancor chiare e lucenti

Splendon le fiamme ardenti.

620

La bella Euridice,

Gi'abbiam cotanto sospirato e pianto,

Piti che mai bella e viva

Lieta si gode al caro sposo a canto.

CORO.

Vaneggi. Aminta ? o pure

Ne sperì rallegrar con tai menzogne ?

Assai lieti ne fai, se n'assicuri

Ch'il misero pastore

Prenda conforto nel mortal dolore.

625

AMINTA.

(1) del regno celeste,

630

Voi chinno testimon, superni Numi.

S'el ver parlo e ragiono.

Vive la bella ninfa, e questi luni

Pur or miraro il suo bel viso e queste

(prechte udir de le sue voci il suono.

635

CORO.

Quai dolci e care nuove

Ascolto, o Dei del cielo, o sommo Giove !

Und'è cotanta grazia e tanto dono ?

AMINTA.

Quanto al tempio n'andaste, io mi pensai

Ch'opra forse savia non men pietosa

640

De l'infelice sposa

Gli affitti consolar vecchi parenti,

E là ratto n'andai,

Ove tra schiera di Pastori amici

La svanturata sorte

645

Lagrimavan que' vecchi orbi e infelici.

Or, mentre a l'ombra di quell'elci antiche

Che giro al prato fanno,

Con dolci voci amiche

Eràmo intenti a disaspirir l'affanno,

650

Come in un punto appar baleno o lampo,

Tal'a' nostri occhi avanti

Sovr'aggiunti vegghian gli sposi amanti.

CORO.

Pensa di qual stupor, di qual diletto

Ingombrò l'alme e i cori

De la felice coppia il dolce aspetto.

655

AMINTA.

Chi può del cielo annoverar le stelle,

O i ben di paradiso,

Narri la gioia lor, la festa e 'l riso.
Ridite, piagge voi, campagne e monti,
Ditelo fiumi e fonti,

660

E voi per l'alto ciel zeffiri erranti,
Qual fu gioia mirar si cari amanti.
Qual pallidetto giglio

665

Dolcemente or languia la bella sposa,
Or qual purpurea rosa
Il bel volto di lei venia vermiglio;
Ma sempre, o che il bel ciglio

670

Chinasse a terra o rivolgesse in giro,
L'alme beava e i cor d'alto martiro.
Ardea la terra, ardean gli eteri giri
A' gioiosi sospiri

675

De l'uno e l'altro innamorato core,
E per l'aer sereno
S'udian musici cori
Dolci canti temprar d'alati Amori.
Io, fra l'alta armonia,
Per far liete ancor voi, mi misi in via.

Coro.

Oh! di che bel seren s'ammanta il cielo
Al suon di tue parole,

680

Fulgido più che in su'l mattin non suole,
E più ride la terra e più s'infiora
Al tramontar del di, ch'in su l'auroa.

[SCENA SESTA.]

ORFEO. EURIDICE. ARCETRO. AMINTA. CORO DI NINFE E PASTORI.

ORFEO.

Gioite al canto mio, selve frondose.
Gioite, amati colli, e d'ogn'intorno
Eco rimbombi da le valli ascosse.

685

Risorto è il mio bel sol di raggi adorno,
E co' begli occhi, onde fa scorno a Delo,
Raddoppia foco a l'alme e luce al giorno,
E fa servi d'Amor la terra e 'l cielo.

Coro.

Tu se' tu se' pur quella
Ch'in queste braccia accolta
Lasciasti il tuo bel velo, alma disciolta.

EURIDICE.

Quella, quella son io, per cui piangeste;
Sgombrate ogni timor, donzelle amate:
A che più dubbie, a che pensose state?

695

Coro.

O sempterni Dei!
Pur veggio i tuoi bei lumi e 'l tuo bel viso,
E par ch'anco non creda a gli occhi miei.

EURIDICE.

700

Per quest'aer giocondo
E spiro e vivo anch'io:
Mirate il mio crin biondo,
E del bel volto mio
Mirate, donne, le sembianze antiche;
Riconoscete omai gli usati accenti,
Udite il suon di queste voci amiche.

705

Coro.

Ma come spiri e vivi?
Forse il gran regno Inferno
Spoglian de' pregi suoi gli eteri Divi?

EURIDICE.

710

Tolseini Orfeo del tenebroso regno.
ARCETRO.
Dunque mortal valor cotanto impetra?

ORFEO.

De l'alto don fu degno

Mio dolce canto e 'l suon di questa cetra.

AMINTA.

Come fin giù ne tenebrosi abissi

Tua nobil voce udissi ?

ORFEO.

La bella Dea d'Amore,

Non so per qual sentiero,

Scorsemi di Pluton nel vasto impero.

DARFE.

E tu scendesti entro l'eterno orrore ?

ORFEO.

Più lieto assai ch'in bel giardin donzella.

AMINTA.

O magnanimo core !

Ma che non puote Amore ?

CORO.

Come quel crudo Rege

Nudo d'ogni pietá, placar potesti ?

ORFEO

Modi or soavi, or mesti,

Fervidi preghi e flebili sospiri,

Temprai si dolce, ch'io

Ne l'implacabil cor destai pietate:

Così Palma belate

Fu mercè, fu trofeo del canto mio.

CORO.

Felice Semideo, ben degna prole

Di lui che su ne l'alto

Per celeste sentier rivolge il sole,

Rompersi d'ogni pietra il duro smalto

Vidi a' tuoi dolci accenti,

E 'l corso rallentar fiumi e torrenti,

E per udir vicini

Scender da gli alti monti abeti e pini;

Ma vie più degno vanto oggi s'annira

De la famosa lira,

Vanto di pregio eterno,

Mover gli Dei del ciel, piegar l'Inferno.

CORO.

Biondo arcier, che d'alto monte

Aureo fonte

Sorger fai di sì bell'onda,

Ben può dirsi alma felice.

Cui pur lice

Appressar l'altera sponda.

Ma qual poi del sacro umore

Sparge il core

Tra i mortal può dirsi un Dio :

Ei de gli anni il volo eterno

Prende a scherno,

E la morte e 'l fosco oblio:

Se fregiat' il crin d'alloro,

Bel tesoro

Reca al sen gemmata lira,

Farsi intorno alma corona

D'Ellicona

L'alte Vergini rinnira.

Del bel coro al suon concorde

L'auree corde

Si soave indi percuote,

Che tra' boschi Filomena.

Nè Sirena

Tempura in mar si care note.

*no al
de*

735

715

740

720

745

750

755

725

760

730

765

Se un bel viso, ond'arde il petto,

Per diletto

Brama ornar d'eterno vanto,

Sovra 'l sol l'amata diva

Bella e viva

Se ripor con nobil canto.

770

Ma se schiva a' bei desiri

Par che spiri

Tutto sdegnò un cor di pietra,

Del bel sen l'aspra durezza

Vince e spezza

Dolce stral di sua feretra.

775

Non indarno a incontrar morte

Pronto e forte

Move il piè guerriero o duce,

Là 've Olio da nube oscura

Fa sicura

L'alta gloria ond'ei riluce.

780

Ma che più? s'al negro lito

Scende ardito

Sol di cetra armato Orfeo,

E' del regno tenebroso,

Lieto sposo,

Porta al ciel palma e trofeo.

785

790

FINE DELL'EURIDICE.

L'ARIANNA

TRAGEDIA

RAPPRESENTATA IN MUSICA

NELLE REALI NOZZE DEL SERENISSIMO

PRINCIPE DI MANTOVA

E DELLA SERENISSIMA

INFANTA DI SAVOIA

[1608]